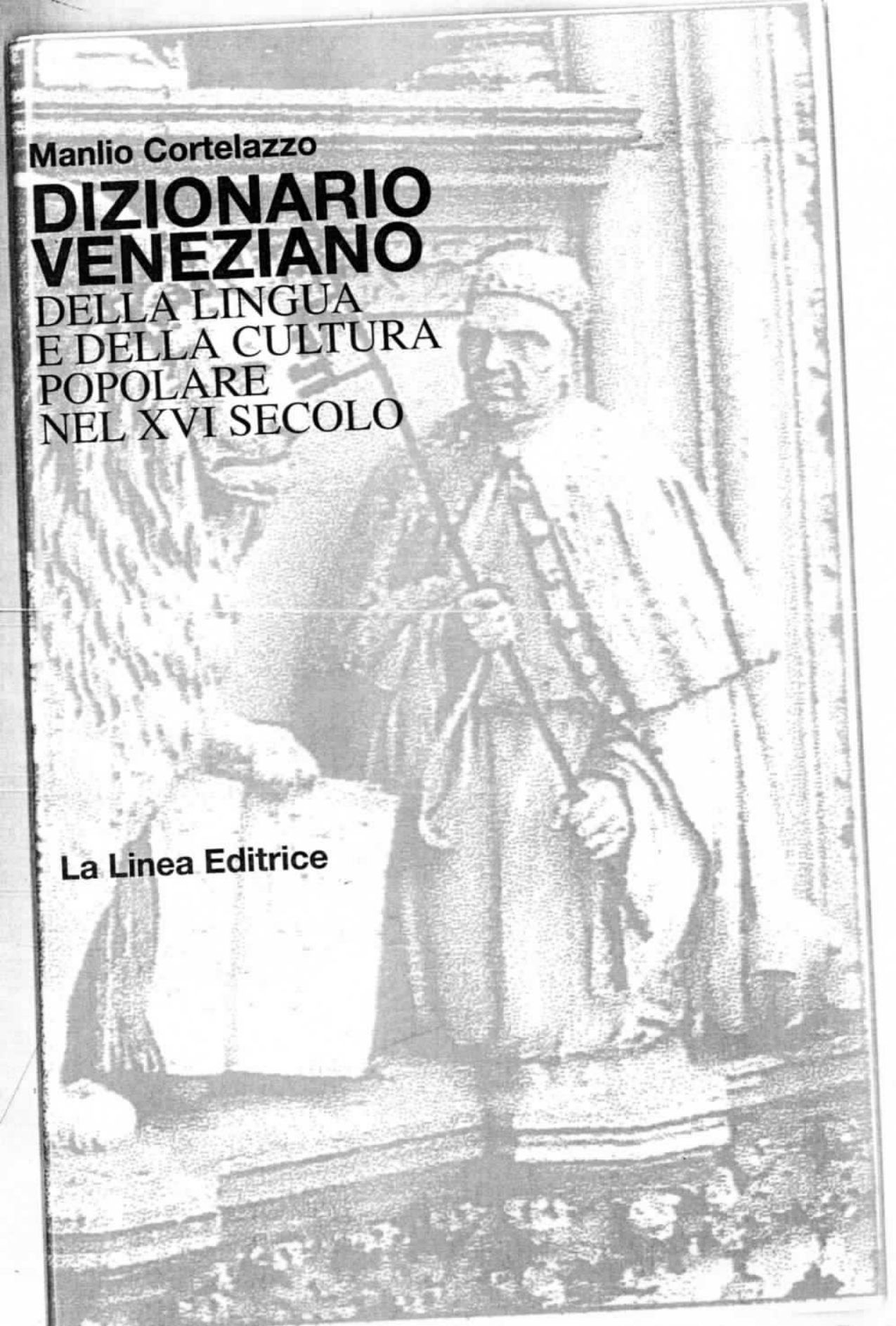


Manlio Cortelazzo

DIZIONARIO VENEZIANO

**DELLA LINGUA
E DELLA CULTURA
POPOLARE
NEL XVI SECOLO**

La Linea Editrice



La compilazione di un vocabolario è di per sé una epopea, quando uno affronta da solo una avventura del genere, perché richiede anni, anzi decenni, di una dedizione alla quale non possono venir meno rigore, ottimismo e un amore praticamente inesauribile per quel popolo (ma vorrei dire per quella civiltà) che usa quella lingua che si sottopone all'esame, vocabolo per vocabolo.

È un'impresa, questa, che non è nemmeno immaginabile che si possa affrontare, però, se non si è cresciuti culturalmente all'interno di una disciplina severa la cui tradizione affonda le sue radici in quell'universo germanico che più di ogni altro, nell'Ottocento, ha affrontato in modo sistematico l'ordinamento dei saperi e della cultura.

Per fare una storia di questo nuovo dizionario - della cui specificità diremo dopo - dobbiamo fare dunque un passo indietro. È a quella scuola tedesca che dobbiamo tornare.

È a Lipsia, nel 1934, che vede la luce una dissertazione di Alfred Rohe sulla terminologia della lingua dei pescatori di Grau d'Agde, piccolo centro della Francia meridionale posto all'imbocco del fiume Hérault, nella Linguadoca. Si tratta di una tesi discussa con il prof. Gerhard Rohlfs, esperto filologo romano, noto anche in Italia come profondo conoscitore dei nostri dialetti meridionali. Questa dissertazione, una volta pubblicata, viene rintracciata e studiata da un italianista croato, Mirko Deanović, il quale si rende conto, non senza stupore, che un terzo circa dei termini raccolti da Alfred Rohe trova una corrispondenza quasi perfetta in termini che ricorrono nel dialetto dei pescatori della sua città natale, Ragusa (Dubrovnik), la quale peraltro non aveva avuto nei secoli precedenti scambi significativi, e comunque rapporti diretti, con il paese francese.

Nella mente dello studioso croato germina quasi naturalmente l'idea di allargare a tutto il Mediterraneo una ricerca sul linguaggio di pescatori e marinai, per cercare di individuare i processi che ave-

vano reso possibili le concordanze che aveva riscontrato. In occasione del V Congresso internazionale di studi romanzi, che si tiene a Nizza nel 1937, egli illustra questo progetto, ma non trova però un concreto interessamento da parte di alcuno. Solo Gianfranco Folena, quando viene chiamato a ricoprire il ruolo di direttore dell'Istituto di Lettere e Musica istituito presso la Fondazione Giorgio Cini, raccoglie quella interessante proposizione e, con un certo coraggio, assume la decisione di dare a essa attuazione. Per fare ciò, crea un apposito Comitato scientifico internazionale, chiamando Manlio Cortelazzo ad assumere, di questo Comitato, il ruolo di Segretario.

Mentre si avviano le prime ricerche per la compilazione di un Atlante linguistico mediterraneo, Gianfranco Folena ha poi l'idea di istituire, presso la stessa Fondazione, un Archivio lessicale veneto, nel quale sarebbero dovuti confluire gli spogli dei testi di ogni tipo ed epoca che fossero stati scritti in veneziano.

Un poco si discosta da questo schema d'azione ambizioso e lungimirante lo stesso Folena quando avvia la elaborazione di un vocabolario goldoniano (anche se è innegabile che anche questo avrebbe potuto incrementare l'Archivio). Perché la lingua di Goldoni - che è una delle espressioni più alte della cultura veneziana del Settecento - è un prodotto culturale specifico, eccelso nella sua individualità e nel suo raffinamento sapiente.

La lingua veneziana è invece una entità fluida che si viene a formare sulle acque della laguna e sulle onde del Mediterraneo, che si plasma e si arricchisce nei flussi commerciali che qui si intrecciano, che si pone come punto di mediazione di culture lontane e diverse come sono quelle del prossimo Oriente e del Centro Europa. È la lingua di un popolo che non intende rinunciare a un ordinamento repubblicano per consentire, nel suo seno, l'espressione di voci diverse, anche dissenzienti, comunque multiple. È la lingua di una comunità di mercanti che non ha ordinato nemmeno le sue leggi in un codice.

In Venezia, in un modo sconosciuto a qualsiasi altra città, diverse culture si incontrano, dunque, e si mischiano l'una all'altra scorrendo nel tessuto sociale e nel tessuto urbano della città, come si mischiano i flussi continui e alterni delle maree che ricambiano l'acqua dei canali veneziani, due volte al giorno.

L'ibridismo che si trova nella lingua veneziana, il plurilinguismo, l'uso quasi sistematico di forestierismi, il parlare greggesco che qui si pratica non costituiscono di per sé, dunque, un dialetto: sono espressione di una speciale e cosciente assenza di ogni codice, cioè di una opzione culturale che si deve intendere come connaturale a una città cosmopolita, abitata da molte "nazioni", che intende fare salva una sorta di essenza extra-territoriale (per così dire), espressione della sua identità storica.

Questo è lo scenario che Manlio Cortelazzo pone di fronte a sé, con la coscienza della sua composita sostanza e della indefinibilità dei suoi confini.

Ha la lucidità, Cortelazzo, di scartare le due opzioni ingannevoli: quella di affrontare la materia in tutta la sua ampiezza e quella di circoscriverla a un ambito specifico.

Per delimitare il suo campo di indagine, Cortelazzo sceglie un parametro astratto: una misura, un arco temporale.

Il Cinquecento - il secolo prescelto da Cortelazzo - è da ogni punto di vista quello più pertinente e nello stesso tempo il più intrigante per una ricerca sulla civiltà veneziana condotta sulla sua lingua. Perché è il secolo in cui - proprio al suo inizio - il problema della lingua viene posto qui nel modo più puntuale e lungimirante. Pietro Bembo compie la scelta - solitaria e coraggiosa - di riprendere la tradizione petrarchesca, e presto si rivela come il protagonista, in Italia, nella costruzione letteraria, e però anche teorica, di una vera e propria lingua italiana.

Orbene, se questa proposizione del Bembo non viene accolta a Venezia in tutta la sua portata innovativa e in tutte le sue implicazioni politiche (tant'è che il Bembo non rifiuta la chiamata a Roma

dove viene prontamente fatto cardinale perché egli possa servire con la sua dottrina le visioni universalistiche di un potere assoluto), è, evidentemente, perché in molti modi, in questa congiuntura delicata, si viene riaffermando nella coscienza stessa della oligarchia veneziana la *necessità*, in questo spazio politico singolare che si era venuto formando nel corso di molti secoli entro queste lagune, della permanenza della lingua veneziana, di quella lingua che anche il Gran Turco aveva dovuto imparare a intendere.

È peraltro il secolo in cui Venezia, ancorata alla sua tradizione, diventa - con il medium della stampa che qui trova il suo punto di massima diffusione - la cerniera in cui risuonano, assieme agli ibridismi di cui già si è detto, il pavano, il maccheronico, lo schiavonesco, il greco, il latino, perfino l'arabo. Anche queste lingue impattano sulla parlata veneziana, arricchendola di ulteriori sfumature, di nuovi accenti, di eco di voci che sono lontane non solo nello spazio, ma anche nel tempo.

Tutto ciò non fa che accentuare la specificità della lingua veneziana, allo stesso modo con cui si accentua - in questo stesso periodo - la specificità della pittura veneziana rispetto a quella fiorentina. Quella ricerca la verità attraverso la definizione precisa delle forme, con il disegno; questa rifugge da ogni definizione radicale e forma immagini seducenti con l'uso esclusivo del *colore*.

Le migliaia di voci che Cortelazzo ha attinto da una lingua siffatta, sono tutte (come lo erano i pigmenti di colore che Tiziano usava per comporre le sue opere mirabili) vocaboli che, componendosi e articolandosi con quei vari procedimenti di cui una lingua dispone, sono serviti per articolare quei sapienti discorsi che venivano declamati nel Maggior Consiglio o quelle trattative finanziarie, a volte assai aspre, che si svolgevano nella piazza di Rialto, e però anche il canto, cadenzato dal ritmo della voga, di un gondoliere.

Nel Cinquecento.

Prof. Antonio Foscari

Chi intendesse affr-
cerca nel campo
veneziana, limitandola ad u
della sua lunga storia, reste
sto incerto nella scelta: do
leggendario periodo delle o
de il miracolo di diverse cc
guna e terraferma trasfor
città cosmopolita lanciata a
dei mercati mondiali? O so
l'incipriato Settecento per
etro l'impetoso sorriso del
doni, il malinconico tramon
pubblica oramai decrepita?

Tra i due suggestivi estr
do arco vitale ci è sembrat
quecento rappresentasse m
siasì altro periodo i contrast
dizioni della Serenissima, c
pice della sua grandezza, i
sotterranea dissoluzione in i
vivida impressione, che ha d
scelta, si può aggiungere il
gente ed esterno, della stra
bondanza di documenti, lette
parte casuale, in parte frutto
za del fremito di vita, che
quel periodo bivalente e de
zia, la quale proprio allora c
re, ricorrendo a sepolte r
scitando nuove forze e sopit
ai più gravi pericoli della su
ga di Cambrai, la sfida di Le
glorioso esito del perman
turco, l'interdetto papale.

Nacque, così, attraverso
affettuosa consuetudine, per
le stampe dell'epoca, di fro
merevoli dubbi d'interpreta
le, che il pur benemerito v
Giuseppe Boerio non aiutav
l'idea di trasferire nelle pag
tamente aride di un diziona
riflesso di tutte quelle tumu
de e del modo di vivere di u
ca, come si manifesta e dep
nue traccia della parola scri
so l'analitica spiegazione de
lungo titolo sarà possibile
scopi ed i limiti di quest'opt
impegnato per alcuni decenn

... La lingua veneziana è una entità fluida che si viene a formare sulle acque della laguna e sulle onde del Mediterraneo, che si plasma e si arricchisce nei flussi commerciali che qui si intrecciano, che si pone come punto di mediazione di culture lontane e diverse come sono quelle del prossimo Oriente e del Centro Europa. È la lingua di un popolo che non intende rinunciare a un ordinamento repubblicano per consentire, nel suo seno, l'espressione di voci diverse, anche dissenzienti, comunque multiple. È la lingua di una comunità di mercanti che non ha ordinato nemmeno le sue leggi in un codice.

In Venezia, in un modo sconosciuto a qualsiasi altra città, diverse culture si incontrano, dunque, e si mischiano l'una all'altra scorrendo nel tessuto sociale e nel tessuto urbano della città, come si mischiano i flussi continui e alterni delle maree che ricambiano l'acqua dei canali veneziani, due volte al giorno. L'ibridismo che si trova nella lingua veneziana, il plurilinguismo, l'uso quasi sistematico di forestierismi, il parlare greghesco che qui si pratica non costituiscono di per sé, dunque, un dialetto: sono espressione di una speciale e cosciente assenza di ogni codice, cioè di una opzione culturale che si deve intendere come connaturale a una città cosmopolita, abitata da molte "nazioni", che intende fare salva una sorta di essenza extra-territoriale (per così dire), espressione della sua identità storica.

Questo è lo scenario che Manlio Cortelazzo pone di fronte a sé, con la coscienza della sua composita sostanza e della indefinibilità dei suoi confini...

Prof. Antonio Foscari

Questo vocabolario – l'unico nel suo genere in Italia, pur ricchissima, soprattutto nelle capitali dei piccoli stati del passato, di memorie scritte nelle lingue locali – è di normale consultazione, ma anche di meno normale lettura. I numerosissimi esempi che accompagnano ogni parola ed ogni locuzione sono stati spesso ampliati per consentire al lettore di ritrovare l'atmosfera del Cinquecento, un secolo glorioso della storia e della cultura di Venezia, presentata nella sua quotidianità.

I cronisti veneziani di quel fortunato periodo, sui quali come aquila vola Marin Sanudo, amano citare episodi, di cui sono stati testimoni diretti o indiretti. È molto facile, così, d'imbattersi spesso in fatti e fatterelli ora piccanti, ora eccezionali, ora tragici, non riportati da lontane fonti scritte e leggendarie, che pure non mancano, ma raccolti dalla cronaca spicciola di ogni giorno: il terribile incendio che distrugge un edificio nobiliare sul Canal Grande, come l'uccisione di un ragazzo che portava chiuso in una gabbietta un *priapo*, il sanguinoso fatto d'arme e la spettacolare caccia del toro.

E poi i numerosi riferimenti ai costumi dell'epoca. Qual era una comune punizione in uso nei conventi di allora? *Magnar con le gate*. Cosa c'era di vero nelle misteriose e talvolta raccapriccianti stregonerie, che si compivano, secondo la voce popolare, in Val Camonica? E sapevate che del costume popolare delle bassi classe veneziane erano compresi anche il dulimano e il caffettano e la barba alla grechesca, talvolta chiamata con una rarissima parola colta sulle coste albanesi, *miecra*? Senza contare le frasi e modi dire, che crediamo dei nostri giorni, mentre appartengono al linguaggio di quel tempo lontano, come *far fora* per 'ammazzare'. Oppure completamente sconosciuti, come *acender li carboni sora il capo*, equivalente a *dare bone parole*, che trova la sua lontanissima origine in